

Simeone e Anna. Due anziani “riusciti”

CESARE FALLETTI*

Pra d' Mill (Cuneo)

• *Uno sguardo di oggi su un testo biblico di grande bellezza* • *Luca ci presenta due figure di anziani* • *Simeone che attendeva il neonato Gesù e che lo seppe riconoscere, e Anna che nella preghiera viveva alla Presenza di Dio, sono due anziani “riusciti”* • *Non appiattiti sul passato, ma tesi verso il futuro* • *Per dare alle giovani generazioni il senso di una speranza.*

“Mosso dallo Spirito, (Simeone) si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la legge, lo prese fra le braccia e benedisse Dio. ...C’era anche una profetessa, Anna, ...aveva ottantaquattro anni ... si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme” (Lc 2,27-28; 36-38).

La liturgia e l’iconografia cristiane hanno sempre amato molto questa scena descritta da San Luca, intuendo in essa una presenza di elementi umani essenziali per l’uomo e per il suo incontro con Dio. Il Verbo che si è fatto carne incontra un’umanità che ha saputo attendere, invecchiare con un cuore conservato giovane dalla speranza, dal desiderio ardente, dalla luce della Promessa.

L’incontro è presentato con una certa solennità, che però non nasconde una carica di delicata umanità, gesti quotidiani che si sposano con l’eccezionalità dell’avvenimento: l’incontro fra Dio e l’uomo è un incontro fra persone umane.

Il dono, per chi sa attendere e sperare

Al centro c’è Maria che depone nelle braccia di Simeone, il grande vegliardo “che attendeva”, il piccolo neonato, oggetto del suo stupore e della meraviglia cantata nel Magnificat.

Il gesto ha tutta l’apparenza dei gesti quotidiani, e qui è il suo grande significato.

Quando una madre affida il suo piccolo, non per ragioni di servizio o di comodità, ma con un gesto gratuito, è come se facesse un dono, una condivisione di gioia e di meraviglia, ma nello stesso tempo chiede una benedizione, soprattutto se la persona a cui affida il suo piccolo è anziana o ha una certa autorità, un prestigio, una responsabilità.

Giuseppe accanto a lei porta le due piccole colombe, testimone con la sua sposa del fatto che il Bambino non appartiene a loro, è di Dio ed è messo al mondo per il Signore e per i fratelli.

Nel gesto di Maria che pone nelle braccia di Simeone il piccolo Gesù, leggiamo la storia del mondo che continuamente si rinnova, la vita che si trasmette.

L’anziano aspettava. Si può pensare che sia l’età giovanile quella che attende, impaziente di cogliere la bellezza della vita e la sua ricchezza. In questo passo, invece, è l’anziano Simeone e accanto a lui la vedova Anna, invecchiata nella lode e nella preghiera.

* Priore della Comunità Monastica di Pra d’Mill (Cuneo)

Siamo messi di fronte a due figure di anziani “riusciti”. Il primo tutto volto verso il futuro, non passava la sua vita a rimpiangere il passato. La seconda abbracciava con la sua intensa attività l’essenziale che non passa e aiutava le generazioni che seguivano la sua a rimanere forti nella speranza.

Gli anziani, testimoni della vita

Contemplando il grande incontro nel Tempio, possiamo riflettere sul rapporto fra le generazioni e, in particolare, sul ruolo e la vocazione degli anziani. Essi sono i testimoni della vita e della forza che dà la speranza. Dio si è incarnato nella storia dell’umanità e ancora oggi, Risorto, è presente ed oggetto di attesa. Il grido liturgico che troviamo in San Paolo e nell’Apocalisse: “*Vieni Signore Gesù*” è testimonianza della speranza cristiana, viva e attuale, del significato che possiamo e dobbiamo dare alla vita, e non di una fuga in avanti, nel mondo altro da quello che è il nostro, in cui siamo chiamati a agire, operare, vivere da redenti e da corredentori, senza dare le dimissioni dall’impegno nel presente. La storia e l’oggi di ogni giorno trovano il loro senso nella meta verso cui ci si dirige, nel desiderio più vero e serio che abita il nostro cuore.

Come Simeone, i nonni attendono e accolgono i nipoti: è un segno di speranza per il futuro, una testimonianza che ciò che hanno vissuto non era fine a se stesso o un ciclo chiuso, ma una mano tesa verso il futuro.

“*Ora puoi, Signore, lasciare andare il tuo servo in pace secondo la tua parola*”. Dopo una vita travagliata, spesso dura e colma di disillusioni, l’uomo che parla di pace, di andarsene in pace, mostra che crede che la sua vita ha avuto un senso e che questo senso non era vivere per sé, ma per preparare un futuro agli altri; non era la carriera che prima o poi termina, i vari successi che sono accompagnati da cocenti insuccessi, ma l’essere ancora capace di amare, di ricominciare ad amare, perché l’amore non può mai dire: “Basta così”.

Simeone ha atteso a lungo, lunga è stata la speranza di Israele, secoli di lotte e oppressioni, di brevi periodi di gloria, di possesso di una terra sua e non sua, da contendere ogni giorno, terra in cui doveva stare e attendere fedelmente il Messia. In Simeone Israele incontra l’Atteso e riconosce che la speranza nella promessa del Signore non è mai vana.

L’incontro tra le generazioni, un dono reciproco

Ogni matrimonio è carico di promesse, non solo quelle reciproche degli sposi, ma soprattutto quelle del Signore che accoglie l’offerta dell’amore per essere Lui stesso in loro sorgente di un amore che trabocca sul mondo intero, un luogo dell’Incarnazione dell’amore trinitario che è fedele alla terra. E ogni promessa suscita un’attesa, non un’illusione, ma un’attesa ferma e forte, serena e fiduciosa, che sfida il tempo e le generazioni.

Maria porta l’Atteso e lo mette nelle braccia dell’anziano Simeone. Il dono è reciproco: Lei dà la Promessa e colma il cuore del Vegliardo, lo consola della lunga attesa, di quel cumulo di sofferenza che ogni cuore israelita porta per preparare la strada al Messia che viene. Lui benedice il Signore, il Bambino e la Madre con quella benedizione con cui Dio ha benedetto Abramo e nel suo nome tutta la sua discendenza. Un’antica antifona liturgica della festa della Presentazione al tempio canta: “Il vecchio portava il Bambino, ma il Bambino dirigeva l’anziano”.

L’incontro delle generazioni trova la sua piena realizzazione in questo servizio reciproco. Il dono, l’affetto, l’aiuto non vengono solo da una parte, come neppure il futuro, la forza, la vita appartengono a una sola generazione. Il Bambino dava senso alla lunga vita già vissuta di Simeone e una luce su quello che lo aspettava, una direzione, uno scopo; Egli lo illuminava facendogli comprendere in profondità ciò che durante tutta la sua vita aveva ricevuto: la speranza di vedere il Messia. Nello stesso tempo davanti a un bambino Simeone ha dovuto cambiare lo sguardo della sua attesa: il Messia non si presentava come lo aveva aspettato Israele, un potente liberatore. Era una creatura fragile che poteva essere deposta sulle sue braccia, che si appoggiava a lui, che quasi dipendeva da lui, dalla sua attenzione e dalla sua cura.

Simeone doveva portare il Bambino, presentarlo al Signore, alla Vita, al popolo. L'anziano apriva la strada al Bambino portandolo con una intensa gioia nelle sue braccia.

Maria e Giuseppe non sono stati spettatori passivi. Nella relazione nonni-nipoti i genitori hanno un grandissimo ruolo. Anch'essi portano e sono guidati.

Nell'affidare il suo Figlio e suo Dio alle braccia del Vegliardo, Maria esprime il suo desiderio di darlo alla Vita, al popolo, alla storia benedetta dal Signore. Non può portare da sola, o solo con Giuseppe, la grandezza della vita di un uomo: Gesù, come d'altra parte nessun bambino, non è nato per i suoi genitori, ma per tutti. Affidandolo a Simeone, Maria dice che il suo grandissimo compito di Madre ha bisogno dell'aiuto solidale, della saggezza, della preghiera e dell'autorità di quanti hanno aspettato il Bambino prima di lei.

La parola di Simeone apre il cuore della Madre a un dono sempre più grande: *"Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori."* (Lc 2,34-35). Maria comprende che il Figlio non è per lei, ma per il mondo.

Anna, vedova povera e maestra di libertà

Anna, anch'essa, ha una parola da dire che illumina il vero compito delle generazioni che precedono i genitori. La sua costante preghiera (...*"Non si allontanava mai dal tempio"*) sgorga dalla sua povertà. La lunga vedovanza è segno di una grande povertà, non necessariamente materiale, ma di forze, di protezione, di agganci. Senza un uomo e senza figli una donna non contava e non aveva chi la proteggesse, se non Dio solo. La vita, dopo aver dato molto, spoglia, affinché l'uomo e la donna comprendano sempre meglio che l'essenziale sta nella Presenza di Dio. La preghiera è ciò che fa vivere non solo chi prega, ma tutto il suo ambiente. Il ruolo degli anziani è la preghiera, che cresce di intensità e anche di quantità col diminuire delle forze, con il crescere della solitudine, con lo spogliamento delle molteplici attività. Questo è un dono di Dio, che non sempre sappiamo cogliere e accogliere. Anche la preghiera è spesso più nuda, meno sensibile, apparentemente meno fervente o gratificante; ma la fede cresce, e con essa anche la fiducia in un Dio misericordia. La vita insegna questa misericordia; se, infatti, non si agisce con una continua misericordia si perdono i figli! E Dio lo sa bene!

Anna lodava e *"parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme"*.

Forse con l'avanzare degli anni si acquista anche quella libertà che ci fa parlare del Signore con franchezza, senza quel pudore che spesso è quasi necessario nelle relazioni sociali della vita attiva. Conosciamo tutti la necessità della "difesa del silenzio", del non manifestare le proprie idee e i propri sentimenti religiosi, per poter essere accolti nell'ambiente di lavoro, nella società di qualsiasi genere. Anche con i figli a un certo punto occorre entrare in un certo silenzio, non nella falsità del rinnegamento, ma nella saggia discrezione di chi vuole rispettare la fatica della fede dei giovani. S'impara molto spesso che l'unico accompagnamento spirituale che un genitore può continuare ad offrire è l'incessante preghiera, perché Dio si manifesti nei cuori dei figli e li seduca. In questo campo i nonni hanno maggior libertà di espressione e possono dire cose che i genitori non possono più dire. Non voglio parlare di un discorso moralistico, di una critica amara sul comportamento dei giovani, che neppure i nonni devono permettersi, ma della aperta testimonianza della forza della fede, della serenità e della gioia che essa dà, della libertà di fronte agli avvenimenti e la fiducia che permette e genera una pace interiore, che tutti cercano attraverso le agitazioni e le tempeste del mare del quotidiano.

E' la testimonianza senza parole, ma estremamente incisiva, che la vita è bella se vissuta "nel Tempio", cioè alla presenza del Signore.

Cesare Falletti